

## L'impresa coloniale libica tra letteratura coloniale e stampa

Hamza ELGHARBI<sup>1</sup>

<sup>1</sup>Università di Algeri 2 Abou El Kacem Saadallah, Algeria

hamza.elgharbi@univ-alger2.dz

Ricevuto: 24/09/2020,

Accettato: 01/12/2020,

Publicato: 31/12/2020

---

### The Libyan Colonial Enterprise Between Colonial Literature and the Press

**ABSTRACT:** *This article aims to analyze the Libyan War, also known as the Italo-Turkish War, from a historical, literary, and journalistic perspective. To understand how colonial literature and the press of the early 20th century portrayed this historical event, we have chosen to focus our work on two authors and two journalists. The colonial writers who dedicated their works to the Libyan War are Enrico Corradini and Giovanni Pascoli, while the journalists are Renato Serra and Giuseppe Bevione. Colonial literature and the press played a role in the Libyan War by disseminating colonial consciousness and nationalism within Italian society.*

**KEYWORDS:** The Libyan war, colonial literature, the press, writers and journalists.

**RIASSUNTO:** *Il presente articolo mira ad analizzare la guerra di Libia, detta anche la guerra italo-turca da punto di vista storico letterario e giornalistico. Per saper come la letteratura coloniale e la stampa degli anni 11 e 12 del Novecento hanno presentato l'evento storico, abbiamo deciso di concentrare il nostro lavoro su due autori e su due giornalisti. Gli scrittori coloniali che hanno dedicato le loro opere alla guerra di Libia sono Enrico Corradini e Giovanni Pascoli, invece i giornalisti sono Renato Serra e Giuseppe Bevione. La letteratura coloniale e la stampa hanno contribuito alla guerra di Libia con il compito di diffondere la coscienza coloniale e il nazionalismo nella società italiana.*

**PAROLE-CHIAVE:** la guerra di Libia, la letteratura coloniale, la stampa, scrittori e giornalisti.

## Introduzione

Quando si parla del primo colonialismo italiano (prima della prima guerra mondiale) si parla molto della Libia e delle opere compiute come una realtà negata di una resistenza forte e di un sogno svanito e anche come *uno snodo centrale per comprendere la modernizzazione in senso autoritario del paese*. (Gramsci, 2007, p. 914). Le mire coloniali italiane sulla Libia avevano preso piede dopo che l'Italia aveva visto svanire l'opportunità di appropriarsi della Tunisia sottoposta, nel 1881, ad un protettorato francese. Di fronte a tale avvenimento gli italiani cominciarono a guardare con un certo interesse alla Libia. Così la penetrazione in Libia ha costruito un nuovo sbocco agli italiani perché avrebbe significato maggiori commesse statali per l'industria pesante, nuovi mercati in esclusiva per i prodotti nazionali e investimenti finanziari dei gruppi bancari: il Banco di Roma, peraltro, era già presente in Libia dal 1907. L'Italia si è recata in libia: sarebbe meglio dire che le due regioni di Tripolitania e Cirenaica, entrambe province romane al tempo dell'impero, si prestavano di per sé all'ostentazione da parte degli italiani, quanto mai retorica e priva di sostanza, di un passato eroico utile a legittimare l'odierna riconquista. Ma l'innegabile eredità dell'impero di Roma riafferma di principio la convinta superiorità razziale dell'Italia nei confronti dei quei territori. Così nel 1911 a fine settembre, iniziò la guerra di Libia: un conflitto accettato da buona parte degli italiani per le opportunità di lavoro che sembrava potessero offrire quelle terre, ma che soprattutto rispondeva agli interessi dei poteri forti: grande capitale e destra politica. Poiché l'opinione pubblica aveva un ruolo importante e decisivo nel trascinare l'Italia in Libia, la politica coloniale ha affidato il compito della “ coscienza nazionale” e della “convinzione” ai letterati che hanno iniziato a dibattere la questione trasformando il loro compito letterario in un compito politico militare, soprattutto perché la guerra di Libia inserì nel mercato letterario nazionale anche l'elemento popolare che da sempre mancava, facendo anche diventare una notizia politica pura

letteratura. Tra falsificazione e realtà i letterati hanno iniziato a compiere delle opere in cui hanno dato spazio alla descrizione della terra promessa e quindi tra deserto e mare tra petrolio e terra fertile l'italiano credendo alle parole degli scrittori ha accettato di fare la guerra. Oltre la letteratura, la politica coloniale considerava i giornali e le riviste come risorse costanti che potevano contribuire alla diffusione della coscienza coloniale. In breve tempo, la guerra di Libia occupava le prime pagine dei giornali e delle copertine dei romanzi. Dunque non c'era differenza tra lo scrittore e il giornalista perché tutti due cercavano di suscitare il coinvolgimento della popolazione e anche lavoravano per lo stesso progetto, quello politico militare.

## **1. La guerra di Libia e la Letteratura**

### **1.1. La politicizzazione della letteratura coloniale**

La guerra o come piace a tanti chiamarla la fatalità storica era promossa sempre da una politica a cui partecipano non solo politici ma anche religiosi, e per avere un rapporto con il popolo era dovuto coinvolgere gli intellettuali e i letterati. La guerra di Libia era accompagnata da una sensibilità popolare, le parole degli scrittori venivano accolte da un grande parte del popolo con un interesse. Ma la novità assoluta consiste nei loro discorsi che si sono trasformate avendo una forma politica e militare. La militarizzazione dei discorsi degli scrittori hanno cambiato il ruolo tradizionale dell'arte e della cultura come custodi di valori privi di implicazioni politiche. La politica coloniale ha coinvolto la vita artistica e intellettuale

le due battaglie, con i loro esiti mortificanti per l'orgoglio della giovane nazione, intensificavano il dibattito sull'opportunità di una politica coloniale italiana, acuivano la consapevolezza del problema, scatenavano [...] l'opinione pubblica, e finivano per coinvolgere insomma in vario modo, nella costruzione dell'immagine del mondo coloniale, gli «specialisti» della letteratura. (Tomasello, 2004, p.11)

Ma il discorso ha preso altre dimensioni quando si parlava in modo esplicito dei territori di conquista, facendoli diventare le loro vere terre, dimenticando di averle conquistate con la violenza e dopo un combattimento sanguinoso. Il discorso era un richiamo agli italiani di non abbandonare le nuove terre e che tutti i sacrifici erano per la nuova generazione, per il loro avvenire. Giuseppe Bruzzo in una conferenza ha detto che *“La tripolitania è nostra: e la patria che la gran patria ha conquistato ai suoi figli erranti, per farli cittadini, per farli uomini liberi”*. (Bruzzo, 1911, p.22). I discorsi politico-letterari erano pieni di esaltazione della cultura e civiltà italiana basando sul mito patriottico italiano e quello romano. A volte, poi, il riconoscimento delle prodezze del nemico era funzionale a esaltare le proprie; scriveva ancora Fantoli:

La la guerra ci trasforma in tigri e leoni; e proprio in quell'istante si è visto i piccoli fantaccini italiani ( i pesta pauta) scagliarsi tutti, come fossero uno solo, davanti a quei colossi e coraggiosi turchi e arabi, e li sbandammo. (Colombara, 2011, p.23).

## **1.2. La letteratura della guerra della**

La letteratura della guerra della Libia cercava di creare un'armonia tra il popolo e la politica, di conciliare gli italiani tra loro e avvicinare le loro divergenze per quello che riguarda la politica e il potere. Ma anche questa letteratura politicizzata voleva costruire una nuova ideologia con una nuova opinione nel vedere la guerra spingendo il popolo a parteciparci. Quindi la letteratura coloniale legata alla Libia era diversa da quella compiuta nei primi anni soprattutto perché anche gli interessi sia di tipo politico (competenza con le altre potenze) che di tipo economico (il petrolio e la materia prima) hanno visto alcuni mutamenti e tutti erano elencati sia nel discorso politico che nelle opere letterarie. Questa letteratura aveva lo scopo di dimostrare i trionfi dell'esercito italiano in Libia e cantare le loro vittorie. Allo stesso tempo rispecchiava in modo esaustivo tutto quello che accadeva nella nuova nazione mettendo in luce tutte le imprese (la costruzione delle strade, ferrovie, scuole,,,) sul suol libico per assicurare gli italiani ad andare in Libia.

La retorica della letteratura di Libia sembra avere dimostrato questo: che la concreta pianificazione della guerra operata dall'alleanza politica industria allo scopo di organizzare sistematicamente il territorio e la sua popolazione avevano funzionato. (Nocentini, 2013, p.53)

Lo scrittore quindi è riuscito a coniugare con sapente equilibrio le reali vicende storiche con la sua fantasia, offrendo una lettura talvolta incalzante e, solo in alcuni passi più lenta e meditativa, sia ai cultori di etnografia e antropologia, sia agli appassionati di biografia e di storia. I libri mirano a raggiungere almeno tre finalità: da un lato, ad avvicinare i lettori all'Africa ( da un lato stretto alla Libia), un continente ricco di suggestioni per la varietà di etnie, culture, tradizioni e luoghi, che diventa spesso scenario di miserie umane, sofferenze e guerre civili. Un'altra finalità è al fine di abbellire l'immagine dell'italiano, la politica coloniale e il romanzo hanno rafforzato l'immagine per cui gli italiani sarebbero comportati sempre come una brava gente nonostante le loro stragi e violenze, un'immagine che negava la realtà. Lo stereotipo dell'italiano non razzista ma bonario, accomodante e pacioso nei suoi rapporti con l'altro era una delle componenti basilari del carattere nazionale.

La letteratura di questa guerra mostrava allora come l'opinione pubblica fu portata con ogni strategia ad essere in ordine con lo Stato in modo da far scoppiare una guerra che doveva ristrutturare proprio quello Stato e creare una società coesa intorno ad esso. Se la storiografia ha ormai appurato che la crisi dello Stato. (Nocentini, 2013, p.41)

Quindi la letteratura della guerra di Libia era uno spazio libero affinché i letterati esercitavano una letteratura coloniale che mirava a unire sotto un'unica ideologia i socialisti, i liberali e i cattolici. Mentre la scelta dei tesi era basata su diverse ideologie; tra cultura e politica e tra amore e violenza. Tra gli autori contribuenti alla letteratura coloniale della guerra di Libia ricordiamo Enrico Corradini e Pascoli. Corradini Nel 1911 appoggiò la campagna in favore della guerra italo-turca con due saggi politici (*Il volere d'Italia* e *L'ora di Tripoli*). Però il politico Corradino ha

compiuto un anno prima cioè nel 1910 un romanzo canonico per il suo tema intitolato “*La Patria Lontana (1910)* “. Lo scrittore era convinto che “*l’occupazione della Tripoli è voluta da un’opinione pubblica di carattere assolutamente democratico*”. (Corradini, 1911p. X)

Corradini considera la guerra come una soluzione distruttiva e sarebbe meglio dire che il mondo fosse la patria poiché le relazioni fra i popoli si sono centuplicate e non esistono più distanze, cercando sempre di mettere sotto luce il rapporto che c’è tra la patria e la solidarietà accennando se non in modo chiaro alla relazione sociale che esiste tra le persone della stessa nazione:

La patria, la nazione, come la chiamo io più volentieri, perché ha un senso più pratico, più attivo, la nazione non è se non il campo di concentrazione di un certo numero di uomini i quali obbediscono a quell’istinto. La solidarietà nazionale è per lo meno una solidarietà topografica, è la solidarietà del campo di concentrazione. Cioè la solidarietà del maggior benessere nel minore spazio.(Corradini, 1910,p. 11)

Nonostante la patria avesse sentito sempre il bisogno della guerra come una soluzione per la libertà e la fratellanza ma per non versare più sangue e seminare la pace, Corradini dice:

La patria, come la vagheggiate voi altri, vuol guerre, conquiste, ma ora non è più possibile, perché va sempre più affermandosi la fratellanza dei popoli. Oggi la vita dell’uomo è sacra. La bella e forte gioventù, oggi, non dev’essere macellata sui campi di battaglia; è sacra al lavoro fecondo. Siete uomini del passato!.(Corradini, 1910,p. 12)

La campagna di Libia era un evento nazionale, voluta da tutti gli italiani, dai nazionalisti che incoraggiavano la campagna ai socialisti e ai borghesi. Un accordo tra i grandi partiti, auspicato dal governo, ha confortato l’opinione pubblica:

La campagna per l'occupazione di Tripoli fu voluta dai giovani, dal manipolo nazionalista che riuscì con la persuasione de' fatti i quali s'offrivano giorno per giorno e ora per ora al commento, e con la forza dell'opinione pubblica involgente [...] (Corradini, 2011, p. Xi).

Corradini conferma che questa guerra è voluta in primo piano dai giovani nazionalisti che vedevano nella nuova Patria il loro avvenire. La Libia vista come nuova Patria era una soluzione al fenomeno d'emigrazione che ha colpito l'Italia negli ultimi anni dell'Ottocento e primi anni del Novecento. La povertà e i problemi economici hanno costretto gli italiani ad emigrare in Brasile e Argentina alla ricerca del benessere. Per frenare le onde migratorie, Corradini proponeva Tripoli come una terra accogliente e in cui l'italiano poteva trovare la sua felicità:

Laggiù in Tripolitania possono felicemente vivere, o signore e signori, milioni d'uomini. E allora ditemi voi, ditemi! Dinanzi non all'Italia soltanto, ma alla Tripoliana stessa; dinanzi al benessere umano che chiede di essere aumentato; dinanzi alla civiltà che chiede di essere propagata [...]. (Corradini, 2011, p. 14).

Non solo Corradini scriveva e parlava della patria, anche Giovanni Pascoli si inserì nel coro di voci in favore della conquista, pronunciando *la Grande proletaria si è mossa*, nel teatro del Defferenti di Barga il 26 novembre 1911. Un discorso commemorativo e celebrativo ma anche politico e accademico attraverso il quale una buona parte della gente (lavoratori, operai, ecc) sono diventati coscienti se non convinti della necessità della guerra e così il poeta ha costruito un ponte che legava la cultura alla politica. La grande Proletaria è l'Italia, secondo la definizione di Corradini le "nazioni proletarie" sono quelle che hanno una popolazione superiore alle proprie risorse e, perciò, sono caratterizzate dal fenomeno dell'emigrazione. Mentre nell'espressione *si è mossa* intendeva l'impresa coloniale in Libia, dunque qua il colonialismo visto da Pascoli come una soluzione al fenomeno dell'emigrazione.

Pascoli iniziò il suo discorso con un'analisi della vita sociale e economica dell'italiano, esibendo una serie di problemi che ostacolavano e che rendevano la sua vita difficile. Ma osava anche a paragonare l'italiano con quello negro, poiché condividono lo stesso destino come dice lui *“Erano diventati un po’ come i negri, in America, questi connazionali di colui che la scoprì; e come i negri, ogni tanto erano messi fuori della legge e della umanità, e si linciavano”*. Con una voce triste il poeta arriva al risultato di questo fenomeno che secondo lui l'italiano dopo aver affrontato una serie di problemi arriva a rinnegare la sua patria “Italia”

Lontani o vicini alla loro Patria, alla Patria loro nobilissima su tutte le altre, che aveva dato i più potenti conquistatori, i più sapienti civilizzatori, i più profondi pensatori, i più ispirati poeti, i più meravigliosi artisti, i più benefici indagatori, scopritori, inventori del mondo, lontani o vicini che fossero, queste opre erano costrette a mutar patria, a rinnegare la nazione, a non essere più d'Italia. (Pascoli, 1911)

Pascoli afferma che sia auspicabile la guerra in Libia, perché per lui è la prosecuzione dell'Italia, quindi la sua conquista è vista dal poeta in modo positivo, perché in questo modo gli italiani potevano recarvisi, trovare lavoro e non dover più emigrare. Quindi la conquista della Libia è vista come un mezzo per combattere la piaga dell'emigrazione e anche per offrire agli italiani una nuova strada. Come lo dimostra qua:

veglieranno su loro le leggi alle quali diedero il loro voto. Vivranno liberi e sereni su quella terra che sarà una continuazione della terra nativa, con frapposta la strada vicinale<sup>28</sup> del mare. Troveranno, come in Patria, a ogni tratto le vestigia dei grandi antenati. Anche là è Roma. (Pascoli, 1911.)

Tuttavia il nazionalismo pascoliano e il mito della guerra come cura dei mali personali e del disordine sociale caratterizzano tutta la propaganda culturale interventista. Corradini e Pascoli erano schierati a favore della guerra che come abbiamo visto avrebbe potuto frenare il fenomeno dell'emigrazione.

## **2. La guerra di Libia e la stampa**

Per dare all'impresa italiana una nuova immagine e per la preparazione del conflitto, l'uso della stampa a fini propagandistici fu rilevante. Assieme all'esercitazione della letteratura, la stampa era un nuova guida nazionalista che orientava l'italiano e lo informava su quello che stava succedendo nei territori d'Oltremare.

L'uso della stampa era un metodo militare per convincere se non intossicare il popolo a unirsi indirizzando le persone a diventare un'unica comunità sociale. Nonostante che non tutti gli italiani potevano leggere ma i giornali erano diffusi nelle città più grande soprattutto dove era localizzata la borghesia. Quindi la notizia arrivava solo a chi sapeva leggere, forse questo era un altro elemento di distinzione tra il nord e il sud d'Italia soprattutto dopo che l'Italia ha iniziato a mandare i meridionali a far guerra.

Ma per diffondere l'idea della necessità della guerra, i nazionalisti hanno iniziato una serie di conferenze e riunioni al fine di dare la possibilità a coloro che non sapevano leggere informazione sulla conquista e sulla guerra libica.

Al tempo della preparazione alla guerra, coloro che mancavano di istruzione, invece, e che non potevano recepire la retorica diffusa dalla stampa, vivevano il riflesso di tale intossicazione attraverso le tournée dei nazionalisti che infuocavano le piazze e i teatri con conferenze, orazioni pubbliche e discorsi. Attraverso la capillare organizzazione di circoli nazionalistici nelle principali città italiane del Nord e del Sud [.....]  
( Nocentini, 2013, p. 37)

Lo scopo della stampa era simile a quello della letteratura coloniale della guerra di Libi e delle conferenze : dare un quadro culturale-politico all'Africa con una scelta ben precisa delle immagini al fine di stimolare l'italiano annegando che quei paesi erano diventati un teatro di guerra e di sperimentazione delle arme.

Quindi la parola detta nelle conferenze o scritta nei giornali e nei romanzi invoca l'unione del paese, l'unione che rappresentò la potenza che consolidava la politica coloniale italiana.

La stampa aveva lo scopo di propaganda, attraverso la scelta accurata di immagini fotografiche, la superiorità razziale degli italiani e talvolta nascondere anche la realtà. Siccome l'opinione pubblica è la sovrana nuova dei tempi come dice Guglielmo Ferrero, la politica coloniale appoggiandosi ai giornali per far svegliare la volontà delle masse che contribuisce psicologicamente a realizzare concretamente ciò che è considerato di interesse comune.

Tuttavia, sarebbe fuorviante ritenere che sia solo la specificità del territorio libico, con il suo importante bagaglio di eredità romana, a determinare quei mutamenti più o meno significativi di prospettiva che vedremo agire in alcuni resoconti di viaggio di questo periodo.

Non a caso la guerra di Libia fu inevitabile e ampiamente fabbricata da editori, industriali, politici ed intellettuali, grazie ad un popolo assorto alle vicende della guerra e contento del successo delle sue armi perché questo dava anche a loro la possibilità di essere visibile e ascoltabile. ( Nocentini, 2013, p.57)

Nello specifico tuttavia, a convincere la gente comune contribuirono le descrizioni fantastiche di quelle terre pubblicate da giornalisti e scrittori; si parlò di un “paradiso terrestre” a portata di mano, cuccagna sempre. L'inviato della Stampa Giuseppe Bevione così si esprime nella primavera del 1911:

A Suani Beni Adem Gaena ebbi la prova che ciò che si chiama deserto è coltivabile. In questa zona la terra è esattamente identica a quella che vidi vergine di qua e di là dalle dune. L'acqua dei pozzi è a tre metri dal suolo [...]. I campi sono numerosi, ma poco estesi. Il grano e l'orzo incominciano a imbiondire. Gli steli sono radi e corti, ma si curvano al peso della spiga

piena. Anche quest'anno vi fu siccità, ma è indubitabile che questa terra potrebbe rendere il triplo, se fosse lavorata a dovere. ( Colombara, 2011, p.23)

Dal momento che il soldato era il moniteore della campagna su cui si contava molto, egli era visto come l'angelo che combatteva per proteggere il paradiso, ma era anche un complesso di emozioni e di sentimenti.

Il soldato italiano era pieno di emozioni e di spirito, perché stava per creare una nuova patria, era pronto a morire e sacrificare per l'Italia e per l'idea nazionale; perché non combatteva per se stesso ma per la generazione che verrà. Nonostante la fatica e la stanchezza, il soldato pensava alla guerra come un dovere e capiva la coscienza morale e civile rispetto alla guerra. Tra gli articoli più notevole è quello scritto da Renato Serra: è un intellettuale e giornalista nato nel 1884 e morto nel 1915 . Prima della guerra di Libia e dello scoppio della grande guerra pubblicò un articolo nel 1912 dal titolo “ *Partenza di un gruppo di soldati per la Libia*”, il testo si pone il problema della coscienza morale e civile rispetto alla guerra. E siccome lui non è sceso in campo a far la guerra ma ne parla; secondo lui la storia non viene scritta da chi l'ha assistita. In questo articolo Serra descrive un gruppo di soldati che partono per la Libia cercando di interpretare i pensieri e le sensazioni dei soldati ma anche del pubblico. il coraggio che aveva il soldato e la solidarietà del popolo a campagna italiana che stava per entrare in guerra contro la Libia:

La partenza di questi settecento giovani, imbandierati e urlanti, che vanno a compiere un dovere, fra la fatica ed il dolore, grava su migliaia di cuori; quel che la bocca frivola non sa dire, è raccolto dal profondo istinto umano. (Serra, 1912, p. 65)

Serra il giornalista intellettuale era occupato anche della questione del giornalismo e il dovere dei giornalisti rispetto all'attualità.

Ma quanto più lo scrittore guardava la presente, quanto più lo scrittore doveva interrogarsi sopra ciò che è l'attualità, ciò che era più consistente, più complesso e più arduo, tanto più anche uno scrittore che non voleva essere giornalista diventava a suo

modo giornalista, e come Serra dava l'esempio anche di alcune pagine, come La partenza di alcuni soldati per la Libia, dove c'è persino una specie di dimensione quasi cinematografica. Persino da un punto di vista tecnico, quelle pagine danno la sensazione di un reportage superbo, ma di un reportage dove alla fine dall'attualità ci si interroga sul destino degli uomini.. (Serra, 2003, p. 7)

Questa guerra ha radunato gli italiani che dopo tanti anni combattevano per la loro unità eliminando tutti i conflitti e i problemi che avrebbe reso, altrimenti, l'Italia come gli altri stati. Lo stesso soldato che nella battaglia aveva il cuore del socialista di ieri e del nazionalista di oggi perché alla fine si combatteva per lo stesso obiettivo. Nello stesso articolo scrive Serra:

Qualche cosa vien meno per un momento delle solite divisioni e convenzioni; l'uomo sente l'uomo, il fratello saluta i fratelli. Dovrò dire con gli altri che questo è il beneficio della guerra, della santa, della gloriosa guerra, che ha rivelato gli italiani a se stessi? Ma io li guardo, questi italiani; questi cesenati. C'è poco da rivelare. Son quelli di ieri. Buoni e cattivi, lavoratori e vagabondi, vecchi e giovani, biondi e bruni. Chi è cambiato? un poco di superficie, la moda, le frasi, i politicanti. Ma in fondo in fondo... In che cosa differiscono i nazionalisti di oggi dai socialisti di ieri? Io trovo sempre la stessa audacia invadente giovanile, la stessa ebbrezza vuota della parola e della posa, la stessa confidenza di rinnovamento radicale e universale, che passerà come l'altra è passata; che offende come l'altra offendeva. (Serra, 1912, p.65)

Non solo Serra che si era occupato della guerra di Libia ma anche il **corrispondente del quotidiano torinese “ La Stampa” Giuseppe Bevione: è nato nel 1879 e morto nel 1976**, era un giornalista ardente nazionalista e aperto sostenitore di un intervento militare in Libia. Negli inizi del 1911 è stato inviato in Tripolitania per coprire le vicende ma anche per trasformarle in un articolo interessante in cui ha analizzato le quattro razze esistenti in Libia: Arabi, Neri, Ebrei e Turchi. Bevione

pubblicando l'articolo nella pagina dedicata agli argomenti culturali, ha dato al lettore una possibilità di vedere da vicino il libico con la sua diversità. A ogni razza da una descrizione non solo dei caratteri e dei costumi ma anche una descrizione socio-politica; con un'evidente svalutazione per fini prettamente politici dei Turchi, e, nel contempo, con una lusinghiera rappresentazione degli Arabi. Bevione s'è occupato anche della razza ebraica che secondo lui e come avevano optato per la cittadinanza italiana per avere una maggiore protezione, data la mancanza di eguaglianza giuridica rispetto ai musulmani.

Quindi l'inviato cercava di essere un giornalista militare che mirava alla guerra come l'unica soluzione che è rimasta all'Italia.

Bevione continuava affermando che «il giorno in cui dominio turco sia spezzato, ed un potere non musulmano sia costituito al posto suo, la situazione si rovescerà: la prepotenza araba non troverà più incoraggiamento, e l'uguaglianza delle condizioni sarà raggiunta e garantita. Così anche gli Israeliti, per ragioni diverse dagli Arabi, anelano ad un'occupazione europea della Tripolitania come alla fine della loro degradazione. Quale, fra le Nazioni europee, gli Ebrei preferiscono per quest'opera di redenzione è detto dal fatto che i più facoltosi e ragguardevoli della comunità, sono da generazioni sudditi italiani.

E sperava anche che la guerra di Libia risolvesse il problema meridionale, quello dell'emigrazione ed avrebbe procurato larghi profitti all'industria italiana.

«la Terra Promessa, che dobbiamo conquistare prosperando, o perdere spargendoci pel mondo a servire e soffrire» scrive sulla Stampa il 26 agosto 1911.

Altra figura importante nel giornalismo coloniale (perché si dedicavano più di una pagina con diversi articoli al fenomeno) Vincenzo Cardarelli (1887/1959), era uno scrittore e un giornalista, collaborò alla *Voce*.

Cardarelli era polemico e critico considerava tutte le vittorie compiute dall'italiano fino a quel tempo insufficiente e non potevano trovare soluzione ai problemi sociali e economici, ma la causa secondo lui che l'italiano viveva con le ideologie stranieri; questa è un'accusa all'italiano d'aver accettato le altre ideologie ma anche potremmo dire che Cardarello accusasse la cultura italiana in generale di quel periodo. Come lo dimostra in questo articolo pubblicato sul "il Marzocco" il 26 Novembre 1911.

il sentimento della patria, l'orgoglio dell'esercito, l'aspirazione cocente della vittoria e della grandezza nazionale, la passione civica insomma, la virtù romana, non lampeggiarono [...] ne più recenti anni della nostra storia. Noi siamo passati attraverso venti anni di barbare ideologie stranieri per giungere a questo punto. E se noi oggi ci volessimo provare a congiungere spiritualmente la disfatta di Adua con la presa di Tripoli, non troveremo altro anello che una tradizione letteratura. Calducci, potrebbe pensare qualcheduno. E' troppo ed è poco. La letteratura, della quale parliamo ora, fu essenzialmente polemica e giornalismo[....].

Ma il giornale aveva fatto una svolta notevole dopo la prima guerra mondiale, era diventato un giornale fascista, esercitava e pubblicava degli articoli che aiutavano la diffusione di fascismo.

## **Conclusion**

Gli scrittori e i giornalisti incaricati di coprire quasi tutti gli eventi della guerra soprattutto quella Italo-Turca, avevano un ruolo importante nel scenario della guerra. Si schierarono a favore dell'intervento coloniale, dovunque vennero organizzate manifestazioni patriottiche per la raccolta dei fondi a sostegno delle famiglie dei combattenti e dei Caduti. I giornali e le opere letterarie erano considerati strumenti necessari per la politica coloniale, sono diventati anche lo specchio che si riflette sul colonialismo italiano. La guerra di Libia finita nel 1912 con il trattato di Pace ma

l'Italia ha ripreso nell'anno successivo ( 1913) la riconquista. Ma questa volta la popolazione arabe della Cirenaica e della Tripolitani non rassegnarono fu così nata la resistenza libica guidata dal leone del deserto “ *Omar Al-Mukhtar*”.

## Bibliografia

- Bevione. G, le quattro razze, La Stampa, 23 aprile 1911.
- Bruzzo. G, *Appunti sulla Tripolitania*: conferenza tenuta per invito del Circolo operaio Vittorio Em. 3. il 17 dicembre 1911, Foggia.
- Colombara. F, “Tripoli bel suoi d'amore e cento anni fa occupammo la Libia”, *patria indipendente* , 29 maggio 2011.
- Corradini. E, *Patria lontana*, Fratelli Treves, Milano, 1910.
- Corradini. E, *L'ora di Tripoli*, Fratelli Treves, Milano, 1911.
- Gramsci. A, *Quaderni del Carcere vol. II* ,Torino, Einaudi, 2007.
- Nocentini. N, *Il palcoscenico della guerra di Libia. Protagonisti, retorica, nazione 1911-1912*, COLUMBIA UNIVERSITY 2013.
- Pascoli. G, *la Grande proletaria si è mossa*, nel teatro del Defferenti di Barga il 26 novembre 1911.
- Serra. R, *La parola amica degli uomini*, colloquio con Ezio Raimondi, giugno 2003.
- Serra. R, “Partenza di un gruppo di soldati per la Libia”, 1912, in: *La guerra lirica il dibattito dei letterati italiani sulla impresa libica a cura Antonio schiavulli*.
- Tomasello. G, *l'Africa tra mito e realtà: storia della letteratura coloniale italiana*, Palermo, Sellerio, 2004.